

Le idee

L'arma più pericolosa è quella mediatica

Mauro Calise

Conviene sgombrare subito il campo dal dibattito, ormai stucchevole, se noi - l'Europa, l'America - siamo o non siamo in guerra. Se i parametri sono quelli degli

ultimi due conflitti mondiali, la risposta è certamente no. A fronte del totale delle vittime - oltre sessanta milioni - di quelle due carneficine di cui siamo - noi, civili e cristiani - stati gli unici responsabili, il bilancio degli attentati dei gruppi terroristici para-islamici, anche includendo le torri gemelle, è incomparabile. > **Segue a pag. 54**

Segue dalla prima

L'arma più pericolosa è quella mediatica

Mauro Calise

Le previsioni più catastrofiche, che puntualmente dall'11 settembre accompagnano le esplosioni più gravi, non si sono avverate. E la nostra vita associata è proseguita, con qualche drammatico sobbalzo ma comunque lungo i binari - nel bene e nel male - già tracciati.

Questo giudizio, che riguarda il passato e anche il presente più immediato, non può, però, ipotizzare il futuro. Per la ragione che ci troviamo di fronte, da pochi anni, ad una nuova arma, con un potenziale distruttivo - al momento - difficile da valutare. La storia dell'umanità è scandita dai progressi - si fa per dire - negli armamenti. Dalla mitica - e a lungo invincibile - falange macedone all'invenzione della polvere da sparo, passando poi per i mortai di lunga gittata, la svolta dei bombardamenti aerei e fino all'armageddon nucleare, sotto il cui incubo - è bene non dimenticarlo - continuiamo fortunosamente a sopravvivere.

L'arma kamikaze - ancipata in Giappone su piccola scala e all'interno del palcoscenico bellico tradizionale - sta conoscendo uno sviluppo impreveduto quanto difficile da controllare.

La semplicità del suo uso - un terrorista solitario disposto a farsi esplodere per la propria causa - la rende, per il momento, micidiale. Anche perché il potenziale distruttivo di quest'arma viene tremendamente amplificato dal suo innesto - e proprio il caso di dire - mediatico. Bisogna andare sui libri di storia per trovare traccia del fatto che, nell'arco della sola prima giornata della battaglia della Somme, il 1° luglio del 1916, l'esercito inglese soffrì oltre cinquantanovemila perdite e ventimila caduti (rileggere per memorizzare). Ma la notizia campeggiò a malapena per qualche giorno sulla carta stampata (non c'era ancora la radio), e certo non con le apocalittiche cifre ricostruite dagli storici. E entrò tragicamente nelle case dei genitori di quei ragazzi solo con la consegna tardiva - e privata - di una comunicazione postale. Oggi, un nanosecondo dopo gli spari del Bataclan o i boati all'aeroporto di Bruxelles, siamo invasi dalle fotografie raccapriccianti delle vittime, e dei loro corpi straziati. E per giorni, gli occhi e le coscienze, sono inseguiti dai dettagli più reconditi su quelle vite spezzate che squarciano anche il nostro vissuto.

Almeno per il momento, dunque, l'effetto più micidiale degli

attacchi kamikaze non è bellico, ma è sociale. Nel senso sempre più complesso e pervasivo che il termine è andato acquisendo in questo secolo. Gli attentati colpiscono al cuore, innanzitutto, il nostro sistema comunicativo. Da quello massmediologico, che ne viene inesorabilmente catturato, in una sorte di perversa neo-sindrome di Stoccolma. Con i media, di ogni tipo, costretti a moltiplicare in modo esponenziale il danno sociale delle azioni terroristiche. Ma le stesse comunicazioni fisiche rischiano di venire drasticamente ridefinite. Le chiusure delle frontiere saranno - auspicabilmente - evitate o almeno limitate. Ma il rallentamento nei trasporti, a cominciare da quelli aeroportuali, è già un costo notevole che grava sul portafoglio - e sulla psicologia - di milioni di persone. Per non parlare dei mutamenti più profondi, nell'mentalità individuale e collettiva. Stiamo diventando più insicuri, più chiusi, più sfiduciati. Ed è probabile che, col passare dei mesi, questo sentimento crescerà. Un misto di impotenza ed inadeguatezza, che può facilmente trasformarsi in rabbia ed ostilità. Due pessimi viatici per il futuro della democrazia.

Per questo, diventa prioritaria

lo sforzo di capire, e distinguere. Sul piano militare non siamo - e non saremo per lungo tempo - sotto scacco. Le - poche - analisi degli esperti che riescono a bucare il rumore del terrore dimostrano che sconfiggere l'Isis non è un'impresa fuori portata, anche per il nostro sgangherato concerto delle nazioni occidentali. E se le basi territoriali del terrorismo verranno smembrate, la forza diffusiva degli attacchi sarà molto ridimensionata. Per fronteggiare la minaccia oggi più grave, quella del panico e della regressione sociale, l'unica soluzione resta - ancora - quella della ragione. Accompagnata da un senso della storia che, purtroppo, in troppi abbiamo smarrito.

Non certo per sdrammatizzare le perdite di vite umane di questi giorni, ma basterebbe provare a immaginare cosa resterebbe dell'Occidente se avessimo trasmesso in diretta i bombardamenti a tappeto di Dresda o lo strazio di quei ventimila ragazzi impallinati dalle mitragliatrici nemiche, esattamente cento anni fa. Forse non ce lo siamo meritati, di sopravvivere alla nostra storia. Ma, al punto in cui siamo arrivati, abbiamo certamente le risorse - e la forza - per andare avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA